

L'INTERVISTA

Nicola Rossi

economista

«Il Welfare delle opportunità»

«La riforma dello Stato sociale è una grande occasione per la sinistra, che non può essere svilita a taglio della spesa pubblica». Parla Nicola Rossi, l'economista chiamato da Massimo D'Alema a coordinare il progetto del Pds per la riforma del Welfare. «La sinistra ha idee valide, sbaglia a pensare di non poter far altro che scimmiettare la destra». Perché si tratta di passare dal Welfare delle garanzie, al Welfare delle opportunità.

WALTER DONDI

■ BOLOGNA. Nicola Rossi è un giovane professore di economia all'università Tor Vergata di Roma e da qualche mese coordina un gruppo di lavoro del Pds che ha l'incarico di definire un progetto di riforma dello Stato sociale.

Il guru di D'Alema, come con scarsa fantasia è stato definito da qualche giornale, in realtà non ha nulla di ascetico. Rimane subito deluso chi pensa di sentirgli dire che per entrare in Europa bisogna tagliare sanità e pensioni per riequilibrare i conti pubblici. «Ciò che abbiamo di fronte - sostiene - è qualcosa di molto più profondo: la necessità, ma io preferisco dire opportunità, di riscrivere il patto sociale su cui si è retto il Paese negli ultimi 50/60 anni. Una operazione che non può essere svilita a taglio della spesa pubblica».

Una necessità dunque, perché in qualche modo imposta dalla globalizzazione dei mercati, dai mutamenti del lavoro. Ma soprattutto una opportunità perché, spiega Rossi, il Welfare che ci ritroviamo in Italia «incorpora sì alcune conquiste sindacali e della sinistra, ma molto viene anche da altre culture». Attenzione infatti alle date: le radici del nostro Stato sociale risalgono in buona parte al Ventennio fascista, agli Anni Trenta. La natura corporativa su cui si regge il Welfare italiano, per cui si ha diritto a determinate prestazioni in quanto si è parte di una categoria, di un gruppo sociale riconosciuto, altrimenti si resta fuori, è ancora quella odierna. Anche perché, dice Rossi, il «compromesso senza riforme» realizzati nel dopoguerra, non l'ha messa in discussione. Non a caso, insiste, «negli ultimi vent'anni, nonostante i trasferimenti alle famiglie, comprese le pensioni, siano più che raddoppiati in proporzione al reddito, gli indicatori di disuguaglianza sono rimasti inalterati. Dal punto di vista distributivo, questo Stato sociale non ha cambiato nulla: 6% di poveri c'erano nel '70, 6% di poveri ci sono oggi».

Insomma, la società è rimasta sostanzialmente immobile, non sono state offerte ai cittadini nuove opportunità di crescita. Anche perché «un pezzo cruciale dello Stato sociale, cioè l'istruzione, non permette a chi ne ha le capacità, di emergere e di salire nella scala sociale».

Professor Rossi, nessun dubbio dunque: lo Stato sociale va cambiato, ma anche difeso come scelta politica di fondo per la sinistra?
Sì, siamo arrivati al dunque: sembra banale dirlo ma ormai il confronto è

fra innovatori e conservatori. Anche se non c'è una così chiara identificazione a livello di partiti politici, la questione è questa. L'errore imperdonabile della sinistra negli ultimi anni è stato quello di ripiegarsi su se stessa, di considerare sbagliato tutto ciò che ha fatto e di pensare di non poter far altro che scimmiettare la destra. Anche illustri maestri, che ci hanno guidato con enorme eleganza ma di sconfitta in sconfitta, hanno sostanzialmente detto questo: che tutto il patrimonio storico della sinistra era da buttare e non si poteva fare altro che riproporre in maniera edulcorata ciò che si faceva a destra. Non sono d'accordo.

E invece lei ritiene che la sinistra abbia molto da dire di suo?
Certo. Molte delle nostre opinioni sono ormai opinioni comuni. Che nei mercati ogni tanto qualcosa vada storto, è regola, non eccezione. Che il ruolo dello Stato sia cruciale per definire (più che l'andamento corrente dell'economia) la traiettoria di crescita di un paese è regola, non eccezione. Che l'uguaglianza possa essere un fattore di sviluppo non è più un'eresia. E allora perché ci dobbiamo vergognare? Giusto fare autocritica, ma questo non può significare resa. Gli errori li abbiamo fatti proprio perché non abbiamo tenuto fede ad alcuni concetti di fondo. Per questo non dobbiamo avere paura a marcare una serie di differenze con il liberismo nostrano. Non c'è motivo di avere dei complessi di inferiorità. Ma per farlo dobbiamo avere chiaro che la riforma dello Stato sociale deve diventare prima di tutto una bandiera della sinistra, della sua capacità di porsi come forza di cambiamento.

Lei parla di radici dello Stato sociale che affondano nel regime fascista. Ma come dimenticare il peso che nel dopoguerra ha avuto l'assistenzialismo democristiano nel generare l'aumento e la distorsione della spesa pubblica?
Certo, ma l'assistenzialismo dc ha trovato terreno fertile proprio negli strumenti che sono stati creati tra le due guerre. Probabilmente ne avremmo avuto di meno se non avesse potuto servirsi di quelle strutture. Il punto è proprio questo: se vogliamo evitare che l'assistenzialismo di quel tipo si ripeta, non dobbiamo semplicemente vietarlo, ma tagliare alle radici quel sistema che lo ha generato e fatto sviluppare così rigoglioso. In realtà spesso la Dc non ha inventato nulla, ma ha utilizzato scientificamente gli strumenti che erano disponibili. Del resto, questo non riguarda solo lo Stato sociale. Se si pensa all'evoluzione del capitalismo italiano ci si accorge che essa è



condizionata dal fatto che usciti dalla guerra, l'unico strumento che funziona è l'Iri.

Non si può ridurre la questione dello Stato sociale a un problema di taglio di spesa. Eppure la spesa pensionistica in Italia è superiore a quella degli altri Paesi e quindi bisognerà pur mettere mano a qualche intervento, o no?

È vero che in Italia la spesa pensionistica è superiore alla media europea del 4%. Ma questo perché la spesa sociale è stata fatta solo attraverso le pensioni. Chiamiamo pensioni cose che con esse non hanno niente a che fare: basti pensare all'integrazione al minimo. Si tratta di interventi sociali, non previdenziali, perché a fronte di quelle spese non ci sono contributi versati. E non a caso la spesa sociale in Italia è più bassa del 2% rispetto agli altri paesi. Dunque, non c'è necessariamente un problema di riduzione, quanto di riforma dell'intero Stato sociale, che ridefinisca gli interventi in tutti i comparti.

E quali sono i capisaldi di un progetto di sinistra di riforma del Welfare?

Lo Stato sociale è un tavolino che poggia su cinque gambe: previdenza, sanità, assistenza, istruzione, fisco. La riforma previdenziale del '95 è basata su principi sani, semmai c'è da rafforzarsi e da accelerare l'at-

tuzione. Per la sanità, la riforma di quindici anni fa che affermava il criterio universalistico secondo cui la salute è un bene cui tutti hanno diritto, è valida anche oggi; il problema è che questo principio si attua solo in una parte del Paese. Le deleghe fiscali, varate con la Finanziaria, danno la possibilità di modificare l'imposizione personale, rivedendo le aliquote e con un nuovo sistema di detrazioni. Infine, istruzione: se il progetto del ministro Berlinguer andrà in porto avremo la prima vera riforma, dopo il fascismo. Rimane l'assistenza, che è il vero buco nero del nostro Stato sociale. E quel tavolino non sta in piedi proprio perché la gamba dell'assistenza non regge. Non regge perché il compito di assistere è stato delegato alle singole categorie. Lasciando che la condizione di bisogno venga definita dalla singola categoria, non dall'intera collettività. Col risultato che o si appartiene ad una categoria oppure non si è tutelati. Se c'è una ragione per la quale si deve riformare lo stato sociale è per affermare il principio che in Italia prima si è cittadini e poi si appartiene ad una categoria.

A sinistra, in particolare nel Pds (lo ha ripetuto più volte D'Alema, ed è nella mozione congressuale), si parla di Welfare delle opportunità al posto di Welfare delle garanzie.
Dire Welfare delle opportunità certamente non esaurisce ciò che Welfare dev'essere. Perché accadrà, ma già oggi del resto accade (per esempio in Gran Bretagna, in Usa) che una parte della società si stacchi, resti esclusa. Per questo il Welfare deve comunque intervenire, garantendo a tutti una rete di sicurezza. La cui caratteristica deve essere però l'universalità, che prescindia cioè dalla categoria di appartenenza.

Ma così non si rischia proprio di accettare una impostazione liberista?

Lo spostamento di enfasi dal Welfare delle garanzie al Welfare delle opportunità, potrebbe sembrare sospeso se prescindessimo del tutto dal momento storico. Se a sinistra possiamo pensare che la parola Welfare delle opportunità è rilevante è anche perché i tipi di rischi cui i cittadini vanno incontro nei prossimi decenni sono totalmente diversi dai tipi di rischi cui i cittadini andavano incontro nel 1950. Nel '50 il rischio di un cittadino medio riguardava la formazione di una famiglia: i figli, l'istruzione; le malattie, la vecchiaia. E lo Stato sociale in quel periodo rispecchiava quelle situazioni. Ma il tipo di rischi cui andiamo incontro nei prossimi 40/50 anni è completamente diverso.

Ad esempio?

Già oggi per molti giovani si prospetta un avvenire in cui non ci sarà un solo lavoro dipendente, ma tanti lavori alcuni dipendenti altri indipendenti, che vanno a sommarsi. Per questo bisogna permettere in ogni momento di rientrare nel mercato del lavoro. Nella famiglia tipo degli anni Cinquanta lavorava solo il capofamiglia. Oggi, spesso, anche la donna. Che deve potere gestire come ritiene più opportuno la propria maternità e, se vuole, il rientro al lavoro. Bisogna permettere alle persone di muoversi fra lavori, fra situazioni familiari, nel territorio. Ciò richiede una rete di protezione sociale che consenta tutto questo, che non si limiti a stabilire che il punto di arrivo deve essere simile. Ma faccia sì che al traguardo ci si possa arrivare davvero: questo è il vero significato delle opportunità.

In che misura, però, questo vuol dire rinunciare a un grado di protezione che comunque l'attuale Stato sociale garantisce?

Dire Welfare delle opportunità certamente non esaurisce ciò che Welfare dev'essere. Perché accadrà, ma già oggi del resto accade (per esempio in Gran Bretagna, in Usa) che una parte della società si stacchi, resti esclusa. Per questo il Welfare deve comunque intervenire, garantendo a tutti una rete di sicurezza. La cui caratteristica deve essere però l'universalità, che prescindia cioè dalla categoria di appartenenza.

Ma così facendo non si rischia di sommare i costi delle garanzie a quelli delle opportunità? E le compatibilità economiche?

Si tratta anzitutto di rendere chiaro ciò che abbiamo e quanto lo paghiamo. E ciò per decidere, nel caso in cui scopriamo che lo Stato sociale che vogliamo richiede di spendere di più per scuola, sanità, assistenza, se vogliamo anche pagarolo. Altrimenti bisogna decidere a cosa si rinuncia. Questo discorso va ben oltre naturalmente le compatibilità macroeconomiche dei prossimi due anni per entrare in Europa; e rispetto a questo penso che qualcosa andrà fatto per rispettare un patto che abbiamo sottoscritto. Ma guardando un po' più in là, si tratta di indicare chiaramente ai cittadini costi e benefici di diverse configurazioni del Welfare e decidere come ripartirli l'onere.

DALLA PRIMA PAGINA

La clandestinità è contro...

a meno. Perché svolgono quei lavori che ci sono necessari e che noi consideriamo inadeguati a noi stessi; perché contribuiscono a mantenere gli equilibri demografici delle nostre società. Anzi l'immigrazione - se governata - offre, a noi ed alle società in cui viviamo, vantaggi e opportunità.

Alcune concrete e quotidiane, come il di più formativo che ricevono i bambini italiani nel crescere ed essere educati insieme con i bambini stranieri. Altre che attengono alle sfide che stanno di fronte a noi: l'efficacia delle nostre politiche di cittadinanza sociale; la capacità delle nostre città di essere «comunità» e di consentire reali processi di integrazione; la possibilità di incidere sui processi di globalizzazione nel tentativo di costruire società multiculturali. In compenso agli immigrati le nostre società opulente riservano davvero poco, in termini di diritti e di risorse. Basti guardare al loro reddito, alle condizioni medie della loro salute, alle difficoltà di accesso all'alloggio ed ai servizi, alle difficoltà di integrazione culturale; per non nominare il mercato del lavoro clandestino, che usa e sfrutta la condizione di clandestinità in cui tanti sono costretti. Ci sono, però, Comuni, associazioni laiche e religiose, fasce di popolazione del nostro paese che hanno scelto di misurarsi a fondo con la condizione dell'immigrazione. Ciò ha reso migliore la vita degli immigrati, ma ha nel contempo, realizzato una crescita umana e culturale di molte significative zone del nostro paese.

Anche a partire da questo dato è doveroso ed utile costruire - con il concorso di tutte le forze sociali e politiche - un percorso di cittadinanza per gli immigrati, che indichi in modo chiaro i loro diritti ed i loro doveri: il lavoro, l'assistenza sociale, l'istruzione, la partecipazione sociale e politica, il diritto al ricongiungimento familiare e i diritti dei bambini, il rispetto di tutte le nostre leggi. Nella politica dell'immigrazione ci sono due posizioni che, a mio avviso, vanno combattute perché inefficaci, dannose agli immigrati ed alla nostra società. La posizione che sostiene la possibilità di fatto delle frontiere aperte e quella, ad essa speculare, dell'opzione zero, e cioè del blocco dell'immigrazione regolare attraverso l'inasprimento ed il restringimento delle norme di ingresso e di cittadinanza degli immigrati.

La prima serve solo ad autoassolverci e a considerare come un non-problema l'immigrazione clandestina. L'altra, come testimonia l'esperienza europea, ha reso più precaria la condizione dei regolari e non ha ridotto l'area dell'immigrazione clandestina.

L'immigrazione clandestina va contrastata e ridotta, perché essa è contro gli immigrati, prima ancora che dannosa per la nostra società. La clandestinità è contro gli immigrati perché riserva loro condizioni di vita dure e precarie; perché impedisce il superamento di quello stereotipo che fa dell'immigrato un intruso, un portatore di disordine, un concorrente nell'uso delle risorse. Perché impedisce il formarsi di una cultura della cittadinanza, per cui l'immigrato non sia più «straniero», ma appunto, nuovo cittadino. L'esperienza italiana dimostra chiaramente che una politica dell'immigrazione basata sul connubio «tolleranza della clandestinità-succesiva sanatoria» può consentire agli immigrati al massimo un po' di assistenza, una collocazione marginale e precaria nella società italiana; genera instabilità e conflittualità, allontana ogni prospettiva di una società multietnica e multiculturale.

È impegnativo e difficile fare queste affermazioni. Perché dietro il nome «clandestino» c'è quasi sempre una persona che fugge dal dramma della miseria e della guerra. Eppure, dire a queste persone «sono o non sono in grado di accoglierti», «lo posso fare a queste condizioni e secondo queste regole», significa rispettare la sua dignità e costruire insieme nuove regole democratiche.

La clandestinità si contrasta anzitutto attraverso una lungimirante e dinamica politica estera, costruendo accordi bilaterali e multipolari con i paesi coinvolti dai flussi migratori, per aiutare lo sviluppo locale e poi per stabilire le quote e le regole relative alle migrazioni, ed altresì informando le popolazioni locali circa le reali possibilità di accoglienza da parte del nostro paese. La clandestinità si contrasta rompendo la spirale perversa del mercato del lavoro nero, sia attraverso sanzioni pesanti nei confronti di quest'ultimo, ma, soprattutto, individuando strumenti che consentono un rapporto trasparente e fluido tra esigenze del mercato del lavoro e offerta di immigrazione.

Ma la clandestinità si contrasta anche attraverso norme severe contro le organizzazioni criminali, rendendo efficaci i respingimenti alle frontiere e prevedendo sanzioni amministrative per chi entra clandestino in Italia.

Il governo, soprattutto a partire dall'azione del ministero dell'Interno, ha dimostrato che è possibile affrontare con rigore e profondo spirito democratico e solidale il problema dell'immigrazione.

Siamo infatti impegnati nella elaborazione di una legge quadro imperniata su: programmazione dei flussi, contrasto della clandestinità, definizione di un percorso di cittadinanza per gli immigrati regolari. Un lavoro complesso per il quale ci avvaliamo delle elaborazioni realizzate da molte associazioni; da studiosi della materia, dal Cnel; dalla Chiesa. Ci avvaliamo, altresì dei materiali e del dibattito svoltosi nel recente convegno di Torino, che ha avuto come protagonisti le associazioni e le amministrazioni locali.

Nei prossimi giorni terremo incontri di merito con le forze economiche e sociali, le associazioni, la Chiesa, i gruppi parlamentari, recuperando la battuta d'arresto che il nostro lavoro ha subito per la malattia che ha colpito Giorgio Napolitano trattandolo per molti giorni in ospedale. Colgo l'occasione per formulargli gli auguri più affettuosi di pronta guarigione.

[Livia Turco]

LA FRASE



«Gli italiani guadagnano netto, ma vivono lordo»

Antonio Fazio

Giuseppe Saragat

DALLA PRIMA PAGINA

Rischio giungla sociale

quello alla mobilità. Qualcuno ha messo sullo stesso piano questa vicenda con altri scioperi recenti nei trasporti. È un'equazione ineguale. Gli scioperi erano stati preceduti da annunci: l'utente sapeva quando cominciavano e quando finivano. Le agitazioni nei pubblici servizi sono da tempo soggette a norme e sanzioni. Non c'è confronto con la protesta selvaggia messa in atto a Milano.

Vogliamo fare proprio dei paragoni? E allora prendiamo i metalmeccanici, un milione e ottocentomila persone. Aspettano da mesi e mesi il rinnovo del contratto di lavoro. Hanno firmato nel 1993, a denti stretti, con le altre categorie del mondo del lavoro, un accordo che aboliva la scala mobile e contribuiva al risanamento del Pae-

se. Un accordo che diceva: stringete la cinghia, poi faremo i conti e se l'inflazione avrà mangiato fette di salario sarete ripagati. Loro la cinghia l'hanno stretta, ma ora che si sono ripresentati per avere il dovuto vengono bruscamente congelati. Solerti commentatori hanno spiegato sposando (senza alcuna «par condicio») le ragioni di Fossa che le loro richieste (non certo quelle degli allevatori) sono «inflationistiche». E così anche Prodi e Ciampi, autori della proposta risolutiva per chiudere la vertenza, sarebbero passati al partito dell'inflazione. Resta il fatto che questi esosi metalmeccanici hanno scioperato per mesi, hanno manifestato a Roma e in tutta Italia, senza il minimo impaccio per la convivenza civile. Ora, certo,

azioni come quelle poste in essere dagli allevatori, potrebbero suscitare, se non ricondotte in un alveo più tranquillo, fenomeni crescenti di imitazione. Segnali vari sembrano indicare per loro, come abbiamo detto, un ritorno alla tranquillità, attraverso una ragionevole soluzione. E se così non fosse? Allora bisognerebbe fare appello non tanto, crediamo, alla mobilitazione delle forze dell'ordine, quanto ad una mobilitazione pacifica del Paese. Tutti, anche le forze dell'opposizione, anche quanti hanno schiacciato l'occholino nei confronti degli esagitati a bordo dei trattori, dovrebbero insorgere e condannare il ricorso a forme incivili di lotta.

C'è, a questo proposito, un'ultima osservazione da fare

e così possiamo tornare alla vicenda dei metalmeccanici, anche loro forse alla vigilia di un accordo. Una parte consistente degli industriali italiani manifesta infatti, più o meno apertamente, la voglia di scardinare la contrattazione tra le parti, la concertazione che ha dato vita a quell'accordo del 23 luglio 1993. Alberga nella Confindustria il desiderio di frantumare o comunque indebolire il rispetto nei confronti dell'autorità sindacale, intesa come rappresentanza di chi lavora (magari convalidata da regole democratiche migliori di quelle attuali). Ecco: un tale scardinamento può portare alla giungla sociale, ai conflitti senza regole in cui ciascuno alza la voce come può e dove può. All'assedio di Linate.

[Bruno Ugolini]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Pietro Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente: Giovanni Letzeria
Consiglio di Amministrazione:
Ella Baccetta Di Piccolo, Nello Fredda, Giovanni Letzeria, Silvana Marchini, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mea, Claudio Marzullo, Raffaele Petrucci, Ignazio Savani, Francesco Sicco, Gianluigi Serafini.
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci.
Vicedirettore generale: Dullio Anzellino
Direttore editoriale: Antonio Gallo
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscritt. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Ott. Licenza n. 3142 del 13/12/1996